

serve. Qualche volta vive tutta la vita, tra il rispetto e l'applauso del prossimo, senza accorgersi che alle sue conserve manca il gusto della terra, dell'acqua e del cielo.

— Già, ma il primo? Quello che inventa, comprende e passa oltre?

— Non c'è da scherzare nemmeno per lui. A ogni svolta del suo lavoro, della sua conquista, lo attende il pericolo della Capua letteraria. Uno può sempre farsi epigono di se stesso, cedere alla tentazione di fermarsi più del lecito a sfruttare il paese già conosciuto e conquistato.

Gli chiedo cosa significhi questo « fermarsi più del lecito ».

— Significa che finga a se stesso di *non sapere* quel che *già va*. Fonte della poesia è sempre un mistero, un'aspirazione, una commossa perplessità davanti a un'irrazionale terra incognita. Ma l'atto della poesia (se è lecito distinguere qui, e separare la fiamma dalla materia divampante) è un'assoluta volontà di veder chiaro, di ridurre a ragione, di sapere. Il mito e il logo. Chi ha veduto una volta nella propria ispirazione, chi ha ridotto a parole, a discorso, articolandola nel tempo e nello spazio, l'estatica meraviglia dell'essere, si rassegni e a proposito del mito in questione non finga a se stesso, per rigustare il tormentoso piacere, una verginità che ha perduto.

Insomma, per Pavese il poeta deve vedere e ridurre a chiarezza le sue « prede nel paese conosciuto », a simiglianza di « quella fauna della savana o della giungla che il cacciatore ha catturato e che trasporta in paese civile ». E commenta:

— Fin che il mondo produce poesia, finché giungono dall'ignoto mostri incantevoli o atroci, il compito dell'uomo civile è popolarne lo zoo e dar loro un nome e una gabbia, farne letteratura. Ma che siano davvero mostri, miti incarnati, scoperte. Non cani bassotti o tacchini. Il mondo è pieno di chimere e di sorprese, ma soltanto quelle autentiche interessano al poeta, e soltanto quando a questi sia riuscito di costringerle a rivelare il loro nome esse interessano a noi.

Per giungere a ciò, tuttavia, il poeta deve essere completamente libero, lavorare in solitudine e non subire alcuna costrizione.

— Se egli sta veramente riducendo a chiarezza un *nuovo* tema, un *nuovo* mondo (e poeta è soltanto chi faccia questo), per definizione nessun altro può essere a giorno di questo tema, di questo mondo in gestazione se non lui che ne è l'arbitro. Inevitabilmente i consigli e i richiami che gli giungeranno dall'esterno, usciranno da un'esperienza già scontata, rifletteranno una tematica e un gusto già esistenti, cioè insisteranno perché il poeta sfrutti paese già noto, *finja a se stesso di non sapere quel che già va*. A farli breve, gli interventi politici, ideologici, dottrinali (sia pure espressi da un consenso dei più competenti colleghi), non possono tendere ad altro che a respingere il poeta nella *letteratura*, a impedirgli di svolgere il suo compito specifico di conquistatore di terra incognita. La costrizione ideologica esercitata sull'atto della poesia trasforma senza altro i leopardi e le aquile in agnelli e tacchini. Detto altrimenti, instaura l'Arcadia.

Poiché Pavese non è un arcade, ma un poeta-pioniere che non vuole diventare epigono di se stesso, egli va e cerca e produce incessantemente. Ogni anno almeno una opera nuova e diversa, ogni opera una nuova tappa, se non una nuova scoperta. A volte pare perfino che torni indietro,

ma forse non è che un riassorbimento di linfa. Così nel '42 esce *La spiaggia*, nel '46 *Forse d'agosto*, nel '47 *Il compagno* e *Dialoghi con Lenino*, nel '48 *Prima che il gallo canti*, il suo libro più significativo ed originale, direi più vitale e completo, frutto di profonda ed umanissima esperienza spirituale, quasi prologo di una nuova e più costruttiva fase della sua vita di individuo e di artista. Ora, mi dice con la sobria spontaneità e naturalezza che dà particolare risalto alla sua cordialità semplice ed asciutta, ora ha pronti altri due libri, beninteso torinesi nello sfondo e nelle vicende una storia mondana...

— ...mondana? Ma come è possibile, Pavese?

Ride, col suo chiaro riso sotto gli occhi scuri, dallo sguardo assorto che può disorientare solo chi non lo comprenda, e dice di sì, che è possibile, perché anche quella è una tappa del viaggio nella giungla fantastica. Un romanzo mondano, dunque, che narra la vita di *Tre donne sole*. L'altro libro è composto di due racconti diversi: *Il diavolo in collina* e *La bella estate*, quest'ultimo storia viva di giovani operai torinesi: ho l'impressione, da come ne parla, che debba riaccostarsi un po' a *Paesi tuoi*, ma in ambiente cittadino, e con altro spirito e forma. Sarà interessante guardare a che punto della lunga strada si troveranno le due nuove paline chilometriche che essi costituiscono. Una novità, intanto, ci sarà sicuro: quella di un problema morale, che finora il poeta Pavese aveva sempre ignorato, quasi al di là del bene e del male, e che vedremo a suo tempo come sarà impostato e risolto. Era inevitabile, questo, in questa fase evolutiva del suo viaggio d'esplorazione che non è soltanto artistico, ma penetra ormai sempre più nel vivo del grande dramma umano, con tutte le sue inquietudini, interrogativi ed aspirazioni, in continua ascesa, verso una serenità e un equilibrio che è già speranza se non ancora conquista. Ed è senza dubbio un elemento importante per chi voglia capirne la vera personalità, giacché Pavese scopre le sue zone di giungla senza mai dire cosa ne pensa e che effetto gli fanno. Potrebbe scrivere le proprie opinioni etiche ed estetiche su giornali e riviste, potrebbe discutere e combattere col prossimo, ma non ne ha voglia. O meglio, non ha voglia di buttare le sue idee in pasto a giornali e giornalisti (odia le interviste, anche questa non è che una delle nostre amichevoli chiacchierate), né se la sente di scriverle per il primo foglio a grande tiratura che glielo chieda a scopo pubblicitario.

Una volta un amico ottenne da lui una conversazione scritta da far leggere alla radio; poi l'originale andò a finire tra il materiale d'una rivista ove l'amico aveva le mani in pasta, senonché la rivista sospese le pubblicazioni, alcuni tra gli scritti maggiori emigrarono presso la redazione di una lontana ma non meno seria consorella di provincia e così fu che un bel giorno Pavese si vide arrivare la sua conversazione in veste d'articolo, stampato da un periodico di cui ignorava perfino l'esistenza. Scrisse al direttore per sapere com'era andata, quello lo informò della vicenda e gli domandò, se non si era offeso o seccato, di mandargli un nuovo articolo, ma originale stavolta. Pavese ci pensò un momento, poi afferrò la penna, buttò giù i suoi concetti sul poeta-pioniere e spedì il manoscritto al quindicinale marchigiano che glielo aveva richiesto. Fu, in certo senso, un ritorno al giornalismo e alla collaborazione letteraria già saltuariamente sperimentati. Ma credo resteranno soltanto pregevoli appunti di viaggio del « cacciatore di mostri incantevoli o atroci ».

BONA ALTEROCCA